

Genesis

RIVISTA DELLA SOCIETÀ ITALIANA DELLE STORICHE

XVIII / 2, 2019

viella

SOCIETÀ ITALIANA DELLE STORICHE

Presso Casa Internazionale delle Donne, via della Lungara 19 – 00165 Roma
rivistagenesis@societadellestoriche.it – www.societadellestoriche.it

Presidente:

Simona Feci

Consiglio direttivo:

Marina D'Amelia, Marina Garbellotti, Adelisa Malena, Tiziana Noce, Alessandra Pescarolo,
Raffaella Sarti, Paola Stelliferi, Stefania Voli

GENESIS

Rivista della Società Italiana delle Storiche

Copyright ©2019 - Società Italiana delle Storiche e Viella

ISSN 1594-9281 ISBN 978-88-3313-282-2 (carta) ISBN 978-88-3313-283-9 (e-book) ???

Rivista semestrale, anno XVIII, n. 2, 2019

Registrazione presso il Tribunale di Roma del 23/05/2002, n. 230/2002

Direzione:

Ida Fazio

Redazione:

Stefania Bartoloni, Denise Bezzina, Sandra Cavallo, Monica Martinat, Manuela Martini, Laura Schettini, Anna Vanzan, Xenia von Tippelskirch

Segreteria di redazione:

Vanessa Moi (rivistagenesis@societadellestoriche.it)

Comitato scientifico:

Giorgia Alessi, Marzio Barbagli, Maurizio Bettini, Sofia Boesch Gajano, Anna Bravo, Sara Cabibbo, Giulia Calvi, Patrizia Guarnieri, Christiane Klapisch-Zuber, Thomas Kuehn, Gianna Pomata, Mariuccia Salvati, Jane Schneider, Violaine Sebillotte Cuchet, Simonetta Soldani, Arnaldo Testi, Maria Antonietta Visceglia

Direttrice responsabile:

Angela Maria Azzaro

Progetto grafico della copertina:

Signum Grafica

Redazione e amministrazione:

Viella s.r.l., via delle Alpi, 32 - 00198 Roma tel./fax 06 84 17 758 – 06 85 35 39 60
www.viella.it – info@viella.it – abbonamenti@viella.it

Abbonamento annuale (2 numeri):

Italia € 64,00 Estero € 80,00 Numero singolo € 30,00

Alle socie è riservato un prezzo speciale.

Modalità di pagamento:

– c/c postale 77298008

– c/c bancario UniCredit S.p.A. Agenzia Roma Parioli A

IBAN: IT82B0200805120000400522614 Codice BIC SWIFT: UNCRITM1723

I contributi inseriti nella sezione IL TEMA e RICERCHE, dopo lettura redazionale, sono valutati in forma anonima da due esperti esterni (double blind peer review).

IL TEMA

Maschilità e violenza di genere , a cura di Domenico Rizzo e Laura Schettini	
<i>Maschilità e violenza di genere. Saggio introduttivo</i>	5
Susanna Mantioni	
<i>Pornografia, violenza sessuale e «mandato di mascolinità» in alcune fonti di età moderna</i>	17
Fernanda Alfieri	
<i>Legittime forzature e maschilità ideali. Fra teoria giuridico-morale del matrimonio e prassi giudiziarie (secoli XVI-XIX)</i>	39
Christel Radica	
<i>Onore, follia e amore: storie di assassini a Firenze (1866-1914)</i>	63
Andrea Sortino	
<i>Paranoici e uxoricidi. Tracce dal manicomio criminale di Barcellona Pozzo di Gotto</i>	83
Cecilia Nubola	
<i>Uomini che uccidono le donne. Processi e misure di clemenza in Italia tra anni '40 e '50</i>	105
Mauro Giori	
<i>Cartoline da un mondo torbido: maschilità, violenza e omosessualità nel cinema italiano del dopoguerra</i>	127

RICERCHE

Benedetta Calandra	
<i>Helen Rodríguez e le sterilizzazioni tra Puerto Rico e Stati Uniti. Una questione di scelta?</i>	???
Valentina Moro	
<i>Il femminile tragico e il teatro della parola. La responsabilità e il giudizio nelle Trachinie di Sofocle</i>	???

INTERVENTI

Chiara Saraceno	
<i>Ricordo di Simonetta Piccone Stella</i>	???

RUBRICHE

Recensioni

Azzurra Tafuro	
<i>Sul primo femminismo italiano (1865-1925)</i>	195

Resoconti	
Paola Stelliferi <i>Trent'anni di Sis (1989-2019). Memorie, ricerche, archivi</i> <i>(Roma, 15 giugno 2019)</i>	199
Rosanna De Longis <i>A cento anni dall'abolizione dell'autorizzazione maritale</i> <i>(Roma, 10-11 ottobre 2019)</i>	205
Le pagine della Sis , a cura di Rosanna De Longis	211
SUMMARIES	217
LE AUTRICI E GLI AUTORI	221

Domenico Rizzo e Laura Schettini

Maschilità e violenza di genere.

Saggio introduttivo

Il dibattito politico e l'attenzione mediatica nei confronti della violenza di genere, quella maschile contro le donne in particolare, sono cresciuti sensibilmente negli ultimi decenni. Ha agito in tal senso la mobilitazione femminile e femminista che, dalla conferenza di Pechino del 1995 fino al movimento Non una di meno, si è fatta propriamente globale. D'altro canto le dimensioni e i costi economici e sociali del fenomeno lo hanno reso ineludibile se, a oggi, esso colpisce più di un terzo della popolazione mondiale femminile (in Italia il 31,5% delle donne tra i sedici e i settant'anni, quasi sette milioni).¹

Al pari di altri saperi,² anche la ricerca storica ha incluso progressivamente la violenza di genere tra i propri temi d'indagine e molto è stato prodotto a partire dagli anni '70. Più di altre discipline, se non altro per proprio statuto, la storiografia ha contribuito a "de-naturalizzare" la violenza, sottraendola al reame di una natura maschile che sarebbe istintivamente o essenzialmente violenta ove non addomesticata da processi e pratiche di civilizzazione. Una narrazione fondamentale a-storica e universalizzante del "dominio maschile". Viceversa, il campo delle relazioni sociali e delle asimmetrie di genere è apparso il contesto più pertinente nel quale inscrivere la violenza per genealogie, nessi, variabili e percorsi di cambiamento.

La ricerca ha mostrato come uno degli ambiti più significativi da analizzare per comprendere la violenza sia costituito dalla famiglia e

1. L'ISTAT rende disponibili dati e materiali informativi sulla violenza contro le donne dentro e fuori la famiglia alla pagina <https://www.istat.it/it/violenza-sulle-donne> (ultimo accesso 20 novembre 2019).

2. Tra le ultime pubblicazioni in materia si veda per l'ambito criminologico/giuridico il doppio numero monografico *Le violenze maschili contro le donne*, a cura di Lucia Re, Enrica Rigo e Maria (Milli) Virgilio, «Studi sulla questione criminale», XIV/1-2 (2019).

dalla sua storia, in particolare dalla relazione coniugale. Un'acquisizione che sembra trovare conferma nelle statistiche relative alle società contemporanee. Così, ad esempio in Italia, secondo i dati raccolti dalla Commissione parlamentare di inchiesta del 2018, responsabile delle violenze fisiche più gravi nei confronti delle donne è nel 62,7% dei casi il partner o l'ex partner, mentre nell'80% dei casi di violenza in generale, la donna è in una relazione "densa" con il soggetto "maltrattante".³ Così, nell'Europa medievale e moderna, per restare ai Paesi occidentali e a valutazioni rese possibili dagli studi effettuati, la violenza maritale è la forma prevalente di violenza subita dalle donne. Essa appare direttamente correlata all'organizzazione gerarchica della famiglia e al diritto/dovere di "giurisdizione" di un *pater familias* che può ricorrere legittimamente alla violenza per mantenere l'ordine, esercitando uno *ius corrigendi* che è di derivazione romana. Accanto ai maltrattamenti e alle punizioni fisiche, la ricerca storica ha anche sottolineato l'illimitato accesso maschile/maritale al corpo delle donne, cristallizzato nello *ius in corpus*, il diritto del marito a esigere il debito coniugale, che ha reso letteralmente impensabile la fattispecie dello "stupro coniugale" fino alla seconda metà del Novecento.⁴ La storiografia, in sostanza, ha documentato il nesso tra violenza e "ordine delle famiglie", un ordine secolare formalmente superato in Italia solo in tempi recenti, con la sentenza della Corte di Cassazione del 22 febbraio 1956 che ha stabilito l'esclusione del diritto di correzione del marito verso la moglie. Non meno rilevante, in questa direzione, è stata la riforma del diritto di famiglia del 1975 (legge n. 151 del 19 maggio 1975), che adeguava il codice al principio di eguaglianza tra i coniugi espresso dalla Costituzione (intervendendo su questioni cruciali come la residenza, la potestà genitoriale, il mantenimento, la separazione).

Ugualmente indagata è stata l'ossessione per il controllo della sessualità femminile, investita di significati che andavano ben oltre la sfera individuale e che in gran parte è riconducibile all'intenzione di governare la capacità generativa e la trasmissione dei patrimoni e che ha avuto per corredo una radicata visione proprietaria del corpo delle donne. In questa storia secolare, che parte dal diritto romano e

3. Cfr. Commissione parlamentare di inchiesta sul femminicidio, nonché su ogni forma di violenza di genere, istituita con deliberazione del Senato della Repubblica del 18 gennaio 2017, *Relazione finale*, 6 febbraio 2018, p. 30, reperibile alla pagina <http://www.senato.it/leg/17/BGT/Schede/Commissioni/0-00141.htm> (ultimo accesso 20 novembre 2019).

4. A questo proposito, ma anche per una storia di lungo periodo della violenza coniugale, si veda Marco Cavina, *Nozze di sangue. Storia della violenza coniugale*, Roma-Bari, Laterza, 2011.

arriva fino ai giorni nostri, la sessualità femminile e la reputazione ad essa legata sono un patrimonio morale e di *status* familiare (in capo ai maschi della famiglia), solo custodito dalle donne. Una concezione che spiega come mai per secoli lo stupro sia stato considerato non un reato o un'offesa alla donna, bensì all'ordine delle famiglie o alla morale; perché solo in alcune circostanze e solo certi tipi di donne (onorate) potessero essere pensate come "vittime"; per quali vie abbiano preso forma istituti giuridici e pratiche sociali quali il "matrimonio riparatore", vale a dire il risarcimento del danno subito dalla famiglia della donna violentata attraverso la reintegrazione della stessa in una condizione onorata (quella di moglie).

La ricerca storica, tuttavia, si è mossa negli anni non soltanto nella direzione di individuare alcuni elementi costitutivi della violenza di genere nel lungo periodo, ma si è addentrata anche nell'analisi delle discontinuità e dei tanti processi trasformativi che hanno investito il fenomeno. Si tratta, a fronte di dati che suggeriscono una dimensione strutturale della violenza contro le donne, di evitare una essenzializzazione in particolare del maschile. In tal senso, con questo fascicolo facciamo nostro un approccio che da una parte valorizza l'analisi dei contesti, dall'altra mira a disarticolare il rapporto tra maschilità e violenza (di genere) dando spazio alle variabili che ne hanno condizionato forme e rappresentazioni. Per questo abbiamo ritenuto opportuno adottare una prospettiva stretta, scegliendo di concentrare l'attenzione sul caso italiano, ma al contempo di lungo periodo, così da poter interrogare in modo puntuale come determinate tradizioni giuridiche, modelli culturali, pratiche sociali, agiti individuali si sono intrecciati e condizionati tra loro nella storia.

Nel corso del tempo sono cambiati i modi di percepire e concettualizzare la violenza, dal punto di vista giuridico e culturale, la tolleranza sociale nei suoi confronti, il modo in cui attori e attrici sociali (singoli e collettivi) agiscono sulla scena; ma è cambiato anche l'andamento del fenomeno e le emozioni e le giustificazioni messe all'opera. Guardare a come questi elementi si sono combinati e modellati tra loro ci sembra operazione fondamentale non solo per una migliore comprensione del passato, ma anche per immaginare politiche di contrasto e interventi maggiormente efficaci oggi.

Prendiamo in considerazione, ad esempio, il *trend* storico di una delle forme più estreme di violenza maschile contro le donne (e oggi la più discussa): i femminicidi. Il neologismo, per lo più una categoria criminologica, si è affermato negli anni '90 del secolo scorso

come esito di una lunga elaborazione politica femminista intenzionata a svelare il contenuto di genere (di odio di genere) della maggior parte degli omicidi di donne. Nel passato come nel presente, le donne sono uccise soprattutto in base a una pretesa di dominio e controllo della loro sessualità e/o vita, agita per lo più nel contesto delle relazioni di coppia e familiari, ma anche comunitarie. In tal senso, i femminicidi coincidono in buona misura con gli uxoricidi, ma comprendono anche la violenza letale compiuta da ex o aspiranti partner, quella perpetrata da padri e fratelli sulle giovani che rifiutano matrimoni o modelli di vita imposti, quella che colpisce le donne uccise dal “branco” perché lesbiche o quella rivolta a madri non abbastanza dedite e accondiscendenti da figli delusi, solo per fare degli esempi.⁵ Il femminicidio, secondo una recente definizione data nel volume *Le féminicide. Histoire et actualités* potrebbe insomma essere sintetizzato come «un crimine d’odio contro le donne a causa del loro sesso, per quello che sono o per ciò che rappresentano».⁶

Secondo Randolph Roth, uno dei fondatori e principali promotori dell’Historical Violence Database e autore di diverse pubblicazioni sui trend storici della violenza,⁷ negli ultimi due secoli, in area europea, «la violenza non letale» sembra sia andata via via diminuendo all’interno dei matrimoni, mentre i casi di «violenza letale» nelle relazioni intime sono cresciuti, dando avvio a una tendenza tuttora in atto. In effetti, pur guardando al solo caso italiano, l’ISTAT ha rilevato come negli ultimi cinque anni l’andamento sarebbe proprio di tal genere: meno quantità di violenza, ma episodi di maggior gravità, con un particolare criticismo registrato sulla soglia della separazione tra i partner. Secondo Roth questa tendenza sarebbe da mettere in relazione con i contestuali processi di emancipazione economica e sociale delle donne e con le trasformazioni che hanno investito l’ordine delle famiglie a partire dall’Ottocento. Se

5. Una prima messa a punto teorica è *Femicide: The Politics of Woman Killing*, a cura di Jill Radford e Diana E.H. Russell, New York, Twayne, 1992. Di femminicidio si è molto occupata, tra le studiose italiane, anche Barbara Spinelli, della quale si veda *Femminicidio. Dalla denuncia sociale al riconoscimento giuridico internazionale*, Milano, Franco Angeli, 2008.

6. *On tue une femme. Le féminicide. Histoire et actualités*, a cura di Lydie Bodiou et al., Paris, Hermann, 2019.

7. *History Violence Database: A Collaborative Research Project on the History of Violent Crime and Violent Death*, con base presso il Criminal Justice Research Center dell’Ohio State University, dove Randolph Roth è professore di storia e sociologia. Molti materiali del progetto sono consultabili all’indirizzo <https://cjrc.osu.edu/research/interdisciplinary/hvd> (ultimo accesso 7 novembre 2019). Tra le pubblicazioni di Randolph Roth, *American Homicide* (Cambridge, Harvard University Press, 2009), una storia di lungo periodo dell’omicidio negli Stati Uniti, vincitore di numerosi premi.

in passato la violenza maritale, quale forma di correzione o punizione, era forse più comune e al fondo più tollerata di oggi, nondimeno le sue forme erano meno gravi e l’omicidio della moglie un evento raro. La maggiore brutalità odierna sarebbe espressione della mancata capacità di adeguarsi di parte della popolazione maschile a una divisione meno rigida dei ruoli familiari e alla maggior autonomia delle donne; e, soprattutto, di rispondere alle aspettative e sollecitazioni che questi nuovi equilibri portano nel campo delle emozioni.⁸

La storia delle emozioni, dunque, è chiamata in causa per collaborare allo studio della violenza di genere e, allo stesso tempo, proprio le emozioni mobilitate nella violenza sono cambiate nel tempo. Emozioni intese non come impulso irrazionale e di natura fisiologica alla maniera positivista, ma come «processed feelings», come un fatto umano che ha un contenuto culturale e sociale, laddove sono avvertite, vissute ed espresse in base al ricorso a linguaggi e modi storicamente situati.⁹

Molti degli studi dedicati a mascolinità e violenza (non solo contro le donne) hanno assegnato un posto centrale, ad esempio, al “senso dell’onore”. L’onore è una costruzione pubblica, un bene che è attribuito, riconosciuto, infranto, offeso, riparato, ristabilito, vendicato in un costante lavoro di negoziazione e relazione sociale. Per molto tempo è stato una pietra miliare della violenza di genere e in molti modi diversi: il rituale/istituto del duello ne è stata una delle manifestazioni più indagate ed eloquenti, così come non meno significativo – proseguendo la riflessione sulla violenza maschile contro le donne nelle sue forme più gravi – è il tema del “delitto d’onore”. In questo caso, l’ira suscitata dal danno arrecato all’onore proprio o della famiglia nell’uomo che aveva scoperto la relazione illegittima della moglie, della figlia o della sorella, ha storicamente giustificato (e non solo in termini giuridici, con il reato specifico di “delitto d’onore”, abolito in Italia solo nel 1981) l’omicidio. L’ira suscitata nell’uomo dall’offesa al suo onore è stata a lungo considerata una reazione emotiva dovuta e aspettata, in termini sociali e culturali: il primo passo nella procedura di riparazione della mascolinità incrinata. Qualcosa di molto lontano da un gesto improvviso e impulsivo, quanto piuttosto una pratica immersa in un complesso sistema di

8. Id., *Gender, Sex and Intimate-Partner Violence in Historical Perspective*, in *The Oxford Handbook of Gender, Sex and Crime*, a cura di Rosemary Gartner e Bill McCarthy, Oxford University Press, 2014, pp. 175-190.

9. *Honour, Violence and Emotions in History*, a cura di Carolyne Strange, Robert Cribb e Christopher E. Forth, London, Bloomsbury, 2014; in particolare si veda l’introduzione *Historical Perspective on Honour, Gender and Violence*, pp. 1-22.

significati che mettono in relazione il singolo, e le sue emozioni, con il contesto in cui vive.

La centralità dell'onore e dell'ira ad esso legato nella storia della violenza maschile è andata progressivamente riducendosi in Europa nel corso dell'Ottocento, sebbene ancora sopravviva in forme residuali. Diversi studi hanno messo in relazione questo declino con la contemporanea affermazione di una maggiore preoccupazione degli Stati e delle autorità nei confronti della violenza interpersonale in genere. Nel volume *Men of Blood*, in gran parte dedicato all'Inghilterra vittoriana, Martin J. Wiener traccia un percorso secondo cui a partire dal Settecento, e non solo in Inghilterra, il diritto penale si sarebbe evoluto verso forme di riconoscimento più puntuali e di punizione più severe nei confronti delle violenze sulle persone, che avrebbero usurpato il posto prima occupato nella scala delle priorità dai delitti contro la proprietà.¹⁰ Se in un primo momento la condanna sembrò investire la violenza tra uomini, verso metà Ottocento l'obiettivo polemico preferito dalla pubblicistica, dalle corti e dai codici divenne in particolare la violenza maschile contro le donne, compresa la violenza correzionale. A questi mutamenti avrebbero concorso almeno tre elementi: le preoccupazioni degli Stati in relazione al monopolio della violenza; la cultura borghese emergente che assegnava a nuove posture – l'autocontrollo, il contenimento, l'autodisciplina – una funzione sociale fondamentale, anche nel confronto con "altre" popolazioni e tra le classi sociali; la diffusione di nuovi modelli di genere e della famiglia, secondo i quali le donne erano considerate come esseri particolarmente sensibili e bisognosi di protezione e il matrimonio non andava visto solo come luogo del dominio maschile ma come spazio degli affetti. Sono cambiamenti importanti, che hanno investito la cultura delle relazioni e che hanno messo l'amore, la passione, al centro della scena, facendone un nuovo serbatoio di significati e senso al quale singoli e collettività attingono per percepirsi, raccontarsi, misurarsi, valutare.

Nel contesto di questi processi l'onore ha perso progressivamente legittimità nelle pratiche di costruzione e affermazione della maschilità e nel vocabolario della violenza, della sua legittimazione, ed è stato via via sostituito da nuovi termini: l'eccesso d'amore o di passione. Sono campi di ricerca ancora in gran parte da perlustrare, ma è lecito chiedersi in che misura tali mutamenti siano tra loro legati e, oltre che raccon-

10 Cfr. Martin J. Wiener, *Men of Blood: Violence, Manliness, and Criminal Justice in Victorian England*, Cambridge, Cambridge University Press, 2004.

tare gli escamotage retorici spesi nelle aule di tribunale per attenuare la sanzione degli atti violenti, le parole della violenza maschile esprimano efficacemente come le emozioni e i gesti dei singoli siano intrecciati a processi storici, sociali e culturali complessi.

Ora, con il *call for paper* preparatorio di questo fascicolo, nel solco di quanto sta accadendo in altri ambiti non solo delle scienze umane e sociali ma anche su terreni più istituzionali (si pensi alla Convenzione di Istanbul del 2011, promossa dal Consiglio d'Europa), abbiamo provato a sollecitare uno sguardo proprio sugli uomini violenti in quanto tali e, per questa via, sulle dinamiche storiche e contestuali di costruzione della maschilità. Quale grammatica sociale e relazionale sia sottesa alla violenza, con quali margini di legittimazione e consenso essa operi nel tempo e quali siano le variabili che presiedono al mutamento storico, sono alcune delle domande che abbiamo provato a porre. Le risposte che abbiamo avuto testimoniano, nel loro insieme, lo sforzo necessario per una simile torsione, uno sforzo rispetto al quale la cassetta degli attrezzi storiografici si presenta a tratti ancora inadeguata.

Tre dei saggi pubblicati declinano la violenza maschile di genere in relazione alla sfera sessuale e altrettanti alla relazione di coppia. Alcuni contributi ragionano sulla rappresentazione, letteraria o cinematografica, della violenza maschile agita; altri utilizzano le fonti più tradizionali, per così dire, della storia sociale, le fonti giudiziarie. Il tratto che accomuna nondimeno i saggi è una domanda sulle forme e sulle modalità di "legittimazione" dei comportamenti maschili violenti. È un tema cruciale, spesso offuscato dal rilievo accordato ad altre dimensioni – più strutturali – della storia della violenza, che si presenta come uno dei terreni più promettenti per indagare le vie attraverso cui modelli culturali e aspettative sociali si fanno gesto violento del singolo.

Per Susanna Mantioni, storica della letteratura, si tratta della legittimazione che una violenza sessuale rappresentata a Venezia in un testo erotico/pornografico cinquecentesco trova nell'economia morale di un gruppo maschile. Nel poema satirico preso in esame, infatti, una cortigiana è punita con lo stupro da parte di ottanta uomini per aver disatteso le aspettative del proprio amante. Il testo si configura così per l'Autrice come elaborazione e codificazione di una risposta culturale prescritta agli uomini traditi e ingannati, per ristabilire l'ordine sessuale e l'onore maschile compromesso. D'altro canto il poema costruisce una comunità vischiosa di lettori, spettatori complici e potenziali attori dello stupro collettivo che viene rappresentato. In questo senso, la lunga descrizione dello stupro di gruppo presente nel testo assolve a molteplici funzioni:

propaganda la punizione riservata alle donne colpevoli di rifiutare il proprio amante; cementifica la comunità dei maschi lettori, rafforzando in loro la convinzione che di fronte a un rifiuto sessuale femminile lo stupro punitivo sia legittimo; erotizza lo stupro di gruppo, contribuendo a costruire uno specifico immaginario sessuale maschile (e non solo) che è un ingrediente fondamentale della relazione tra maschilità e violenza.

In una certa misura, pur trattando un tema completamente diverso, il saggio di Mauro Giori, storico del cinema, assume una prospettiva analoga: la violenza rappresentata quale espressione e conferma di un ordine simbolico minacciato. Violenza dunque quale grammatica sociale non semplicemente legittimata ma necessaria. L'Autore lavora, infatti, sulla rappresentazione dell'omosessualità maschile nel cinema italiano del secondo dopoguerra e mostra come la cifra caratterizzante, a partire dai primi anni '60, sia l'aggressività violenta nella messa in scena del rapporto sessuale tra maschi. Si tratta di una modalità nuova, che rimpiazza sugli schermi italiani la rappresentazione meramente macchietistica degli anni precedenti e che adotta i toni e gli stereotipi della stampa di cronaca nera. L'associazione martellante che il cinema italiano propone fino agli anni '70 tra omosessualità, violenza e crimine, corrisponderebbe per Giori a una forma di vero e proprio "panico morale", secondo il quale l'omosessualità era intesa soprattutto come offesa a un'idea conservatrice della virilità che ne minaccia la netta separazione dal genere opposto, premessa dei suoi privilegi.

Di una "rappresentazione" della violenza si occupa anche Fernanda Alfieri, in termini assai ampi, ripercorrendo le fila di un discorso cristiano sulla carne che prende le mosse da Agostino di Ippona. Una visione nella quale, per effetto della caduta nel peccato, l'umanità sarebbe in balia di una forza impersonale e violenta: il desiderio. A contenere i danni di una sensualità inevitabile funge però una "catena di coazioni" nell'alveo del matrimonio, che si sostanzia nel dovere coniugale di reciproca e permanente accessibilità. Un dovere nel quale i coniugi sono pari ma che, nel contempo, li vede disposti lungo un asse gerarchico connotato dalla superiorità maschile.

Alfieri disegna dunque un doppio movimento nell'antropologia cristiana, che per un verso definisce l'umano come vittima della violenza, intrinseca ai corpi desideranti per effetto del peccato originale e, per altro verso, obbliga a disciplinare il desiderio in una relazione coniugale informata dall'asimmetria tra i sessi. Una asimmetria che trova nella concettualizzazione del corpo maschile un campo di verifica privilegiato, per il presupposto di una naturale capacità maschile, un

habitus sessuale – tal è per Tommaso d'Aquino – nel definire il quale il discorso medico e il discorso teologico s'intrecciano.

Sarebbe difficile sopravvalutare, a nostro avviso, l'importanza di questa antropologia del desiderio e del corpo nella costruzione di lungo periodo della maschilità occidentale. Un desiderio irresistibile per l'uomo dinanzi allo stimolo che lo investe è la violenza che la carne opera sulla sua volontà razionale e, di converso, questo non può che legittimare l'espressione persino violenta. Una declinazione al maschile, si direbbe, della *fragilitas sexus* prerogativa femminile. Del resto, quando i giuristi ottocenteschi, riferendosi allo stupro, parlano di un "naturale pendio fisiologico" maschile e quando, fino a tempi recenti, i magistrati si sono trovati a valutare le circostanze attenuanti di una violenza sessuale, a questa concezione hanno al fondo potuto attingere. Siamo, in altri termini, al cuore di un meccanismo di naturalizzazione del desiderio e dell'impulso corporeo maschili che ha trovato ampia declinazione nei sistemi normativi e nelle pratiche di giustizia.

Sulla violenza agita nella relazione di coppia, per lo più matrimoniale, si concentrano poi le altre tre ricerche che compongono il fascicolo. Christel Radica analizza una serie di processi per omicidio giudicati dalla Corte d'Assise di Firenze a cavallo tra Otto e Novecento. Le vittime sono mogli ma anche ex fidanzate. Qui la domanda circa la legittimazione della violenza emerge anzitutto a proposito delle strategie difensive adottate e dei margini che norme e mentalità dei magistrati consentono loro. Se le attenuanti dell'onore, della passione e dell'alienazione mentale vengono di frequente invocate, l'Autrice riscontra come negli anni precedenti alla prima guerra mondiale prevalgano le assoluzioni motivate dal carattere "passionale" del crimine. Un ulteriore piano di naturalizzazione sul terreno delle emozioni maschili, di cui soltanto ricerche specifiche su altri contesti italiani potranno confermare o meno la generalizzabilità rispetto ai primi del secolo. Ad ogni modo il codice Rocco del 1930 – che resterà, come è noto, in vigore nell'Italia repubblicana – prevede esplicitamente che «stati emotivi o passionali» non possano escludere l'imputabilità, ma essi rimangono comunque idonei a «influire sulla misura della responsabilità penale» e dunque a giocare un ruolo rilevante ai fini della concessione delle attenuanti generiche.

E così nei decenni successivi, nei processi per uxoricidio degli anni '40 e '50 ai quali fa riferimento Cecilia Nubola nel suo contributo, i delitti passionali scompaiono, lasciando campo aperto alla valutazione delle attenuanti. Qui, nel campione di casi preso in esame da Nubola,

lo «stato d'ira» e i «motivi di particolare valore morale o sociale» motivano condanne a pene assai ridotte rispetto ai ventuno anni comminati dal Codice per omicidio. L'Autrice apre così uno spiraglio sull'Italia del secondo dopoguerra, periodo del tutto inesplorato da questo punto di vista. Ma, soprattutto, introduce il lettore a una fonte straordinaria: le richieste di grazia presentate dai condannati o dai loro familiari, il cui esito dipende da un'istruttoria che chiama in causa diversi soggetti. Si tratta di una prima ricognizione, nondimeno assai promettente per la possibilità di estendere il campo di osservazione ben oltre le aule dei tribunali, nel chiuso delle carceri e nelle famiglie dove il delitto è stato compiuto; e di considerare anche la problematica risignificazione del gesto che, a distanza di anni, può indurre la stessa vittima sopravvissuta a invocare la grazia per l'attentatore omicida.

Del pari importanti, infine, le fonti utilizzate da Andrea Sortino nel suo contributo. Si tratta delle cartelle cliniche del manicomio criminale di Barcellona Pozzo di Gotto, in Sicilia, relative a uxoricidi commessi per lo più negli anni '30. Qui gli psichiatri si trovano più spesso a dover stabilire se, nell'uccidere la propria moglie o fidanzata per gelosia, il paziente/criminale si sia comportato o meno in modo "normale", onde stabilirne l'imputabilità. E, a disegnare una linea di confine interessante tra patologia e "normalità maschile", è uno dei più importanti psichiatri dell'epoca, Leonardo Bianchi, per il quale – tra le altre cose – «il geloso paranoico» è «un superbo a cui sfugge la misura del diritto del possesso». La patologia quale "dismisura" dunque della maschilità, che finisce per rinforzare e riprodurre la misura più tradizionale.

L'insieme dei contributi che presentiamo rinvia così a una pluralità di piani sui quali indagare la costruzione storico-sociale della violenza maschile. E, da questo punto di vista, risulta ancora attuale la proposta metodologica contenuta in un celebre saggio di Joan Scott del 1986. Quattro erano, a suo dire, gli ambiti di definizione e di mutamento nel sistema delle relazioni di genere sui quali appuntare lo sguardo della ricerca: i simboli ambivalenti del maschile e del femminile operanti in una cultura, i sistemi in senso ampio normativi, le istituzioni sociali e le identità soggettive. Quattro ambiti tra loro intrecciati e nondimeno investiti dal cambiamento con temporalità e ritmi diversi.¹¹ Ora, ci sembra che

11. Il riferimento è a Joan W. Scott, *Gender: A Useful Category of Historical Analysis*, in «American Historical Review», 91/5 (1986), pp. 1053-1075. Per la traduzione italiana e altri saggi di Scott, con una ricca introduzione critica, si veda *Il "genere": un'utile categoria di analisi storica*, in Ead., *Genere, politica, storia*, a cura di Ida Fazio, Roma, Viella, 2013, pp. 31-63, e in particolare pp. 52-54.

proprio sul piano delle soggettività maschili si possano riconoscere le ambiguità e le persistenze di ordine simbolico, le antinomie dei sistemi normativi e dei saperi prescrittivi, gli aggiornamenti di rado univoci nella configurazione delle istituzioni sociali. Pensare per casi allora, a partire dai soggetti, il cui orizzonte è così variamente definito sul piano culturale e delle pratiche, si configura come un modo non preconcepito per affrontare la questione della violenza maschile, evitando semplificazioni e facili rinvii a "strutture" universali. Questo fascicolo intende compiere un passo in tale direzione. Con l'auspicio che altri ne seguano.

